

Sulle orme dei *badchanim*: Woody Guthrie, il menestrello che fece di *Hannukkah* una leggenda americana

“Ci sono un sacco di canzoni sul Natale, ma non c'è niente sulle feste ebraiche che sia popolare. Perché non fai una canzone di Chanukkah, una completa con il suo significato sociale?”. Mentre pronunciava queste parole lo storico produttore musicale Moses Asch di sicuro non immaginava che qualche anno più tardi Woody Guthrie l'avrebbe fatto sul serio e che anzi ne avrebbe addirittura scritte più di una dozzina. Ma per capire cosa abbia spinto il padre della canzone di protesta americana a seguire le orme dei *badchanim* bisogna prima ritessere le fila di una storia che ha radici lontane nello spazio e nel tempo. Perché, se il suo peregrinare nel polveroso Sud cantando canzoni sulle sofferenze degli *okies* – nomignolo inizialmente spregiativo affibbiato agli emigranti dell'Oklahoma – è ormai leggenda, fino a pochi anni fa ben poco si sapeva del suo rapporto con la cultura ebraica. Un legame, questo, nato alla fine degli anni '30 quando Guthrie si trasferisce a New York, dove abita perlopiù in quella Mermaid's Avenue che dà il titolo a uno dei suoi inediti. “Meirmeid's Avenue è la via”, scrive Guthrie, “dove l'amaro incontra il dolce”, “dove il pesce affumicato incontra il pretzel” e “le più belle *meideles* / lasciano le impronte dei loro corpi sulla sabbia”. Affascinato da un ambiente in cui si gioca a scacchi per strada e i vecchi litigano in yiddish, Guthrie finisce per innamorarsi proprio di una *maydeleh*, Marjorie Mazia. I due si conoscono nel 1940 a uno dei tanti *hootenannies* del Greenwich Village, e convolano a nozze qualche anno dopo, nel 1945. Marjorie è una ballerina di successo, è una donna bellissima ed è dotata di una grande intelligenza, che le permetterà, dopo la morte del marito, di intraprendere anche una seconda carriera nella ricerca medica. In più, è figlia di due militanti sionisti, femministi e anarchici, e così anche lei, come Guthrie, è un'attivista. Ciò che però più di tutto affascina il cantautore sono i racconti dei viaggi e delle lotte politiche della madre di Marjorie, la nota scrittrice yiddish Aliza Waitzman. Fuggita illegalmente ancora ragazzina dallo shtetl di Ozarinetz in Bessarabia, nell'attuale Ucraina, “Bubbe”, come la chiamano in famiglia, ha molto in comune con Guthrie e rappresenta per lui una finestra spalancata sul mondo ebraico. I due si scambiano pareri sulle opere e discutono di politica e di cultura ebraica. Così, il cantore degli *okies* si rende conto che razzismo e disparità sociale coinvolgono non solo gli afroamericani e gli *okies* ma anche gli ebrei di qua e di là dell'Oceano, e decide di scriverne nei suoi testi. Canta dei tumulti di Peekskill, compone canzoni sull'Olocausto e sui drammi della Seconda Guerra Mondiale; non esita neppure a scagliarsi contro l'allora primo ministro inglese, la cui politica imperialista si era macchiata del sequestro della nave di migranti ebrei “Exodus 1947”, dell'esecuzione di militanti della Resistenza ebraica in Palestina e della costituzione di campi di internamento a Cipro. Lo fa, ad esempio, con la sua celeberrima schiettezza, in “Old Churchill”, lirica inedita datata 1947: “Old Churchill is / smearing my Jew blood / long as he can”. Ma è anche e proprio la cultura ebraica in sé ad affascinare Guthrie. Un interesse, questo, certo non nuovo al menestrello, che tra le sue influenze maggiori contava già diversi intellettuali ebrei. Tra questi, oltre al suo manager Harold Leventhal, il direttore del giornale “The People's World” Ed Robbin, e il produttore Moses Asch: se il primo, amico di una vita, è il principale responsabile del suo avvicinamento ai temi sociali, il secondo, figlio dello scrittore yiddish Scholem

Asch, dà alle stampe molti dei suoi dischi con la “Folways Records” – storica etichetta da lui fondata, che tanta parte avrà nella fioritura del Folk Revival (ma questa è un’altra storia). Entrato pienamente a far parte di una famiglia ebraica, Guthrie ha ora modo e tempo di approfondire questo suo interesse e lo fa con dedizione. La figlia Nora racconta che suo padre non si limitò a tormentare la suocera di domande sulla cultura e la storia ebraiche, ma che pure frequentò diversi corsi di Ebraismo al Brooklyn Community College. A lui poi spetta in famiglia il ruolo di accendere la menorah, che ogni tanto delega al figlio Arlo, altro grande cantautore, che Guthrie è solito chiamare affettuosamente “dybbuk”. Sempre stando ai racconti della figlia, come nelle migliori famiglie, il vero segreto di casa era il cibo e il venerdì sera era appuntamento fisso dalla nonna Bubbie, dove il menù comprendeva *blintze*, *latkes*, polpette in agrodolce, aringhe e *mazzot*. Un pochino meno tradizionali pare fossero invece i preparativi per Hannukkah che, oltre alle *fate* di Hannukkah, fatte rigorosamente dai coniugi Guthrie, comprendevano anche un “Chanukkah tree” – aka, un albero di natale. Non stupisce allora che il nativo dell’Oklahoma, il quale di sé ha sempre detto “canto quello che vedo”, si sia ben presto ritrovato a comporre canzoni sulla storia e le festività ebraiche. Leggenda vuole che quelle dedicate a Hannukkah le abbia scritte tutte in cinque giorni quando, essendo autore anche di album per l’infanzia, gli venne chiesto all’ultimo di suonare a una serie di feste per bambini organizzate in diversi centri ebraici di Brooklyn. Dodici di queste sono state musicate e pubblicate nel 2006 dal gruppo The Klezmatics e comprendono titoli come “Hanuka Bell”, “Hanuka Dance”, “Hanuka Gelt”, “Hanuka’s Flame”, e quella “Happy Joyous Hanukkah” che dà il nome all’album. Ironia della sorte, tra queste non figura il brano col quale Guthrie accontentò l’amico Moses Asch: “The Ballad of Chanukah”. Per quello toccò accontentarsi di una scarna versione del duo Magpie o delle parole del vecchio Moe, che a riguardo disse: “[Woody] ha preso la storia completa di Hannukkah, con le candele, i Maccabei e tutto il resto, e l’ha cantata come una leggenda americana”.

Fabio Fantuzzi
Dottorando e musicista